

Dialoghi con Paolo Ricca

Credenti e non credenti: chi sono i migliori?



Alla domanda: «Il cristianesimo di speciale che cosa può offrire?» Hans Küng ha risposto così: «Molto. Naturalmente va capito che anche nelle altre religioni si trovano tanti valori, e che una visione etica e spirituale si nutre anche dell'apporto che viene dagli agnostici, dagli scettici, dagli atei. Insomma, il cristianesimo non può pretendere di cambiare da solo il mondo». Per Sergio Quinzio si può anche dire che «il credente ha bisogno dell'incredulo, in assenza del quale, com'è troppe volte accaduto, la sua fede si trasforma in un tranquillo e non di rado ottuso sistema di certezze». E Heidegger ha scritto: «La fede che non si espone costantemente alla possibilità dell'incredulità, non è neppure una fede». Contrariamente a queste affermazioni, la fede cristiana ufficiale continua a presentarsi come lo schieramento di coloro che hanno una risposta pronta per ogni domanda, ancora prima che cominci il dialogo, per cui oggi, nel tempo in cui sarebbe sommamente utile, manca un vero dialogo con chi non crede o non si pronuncia su Dio. Non solo, ma i cosiddetti «senza Dio», cioè gli atei e gli agnostici, vengono da più parti dipinti a tinte scure, sostenendo che non possono, per principio, predicare e praticare nulla di veramente buono, e che la loro etica è inevitabilmente di qualità inferiore a quella dei credenti. E si conclude affermando che occorre diffidare di loro e contrastare le loro istanze laiche nella società civile. I fatti però smentiscono questa visione delle cose. Fede in Dio e moralità non vanno necessariamente di pari passo e non basta essere credenti per essere persone migliori, spiritualmente e moralmente. Magari fosse così! Staremmo certo tutti meglio, vista l'altissima percentuale di credenti nel mondo (ben i cinque sesti della popolazione). Purtroppo dobbiamo constatare che la Chiesa non ha migliorato gran che il mondo in cui pure per tanti secoli ha svolto una funzione egemone e che anche nel nostro tempo i cristiani non eccellono in virtù come sarebbe lecito aspettarsi.

Michele Turrisi – Latisana (Ud)



Le domande (implicite) in questa lettera sono due. La prima riguarda il dialogo tra fede e incredulità; la seconda riguarda la moralità dei credenti rispetto a quella dei non credenti: se sia migliore oppure no. Sono due domande alle quali non è facile rispondere, ma sono importanti, ed è bene affrontarle. Il nostro lettore osserva, giustamente, che in fondo un vero dialogo tra fede e incredulità non c'è, o è molto raro, anche perché la fede ritiene, in generale (ci sono eccezioni, ma sono, appunto, eccezioni), di «avere una risposta pronta per ogni domanda», prima ancora che questa venga formulata. Così può accadere che la fede, o la teologia, o la Chiesa rispondano a domande immaginarie che nessuno pone e non rispondano alle domande vere che invece sono poste e restano inevase. Va però detto che il dialogo tra fede e incredulità non è facile per almeno due motivi. Il primo è che l'incredulità ha molte facce e ciascuna di queste esige un dialogo diverso. C'è, come è noto, una faccia religiosa dell'incredulità, contro cui Gesù ha molto combattuto: la chiama «ipocrisia». C'è un'altra faccia dell'incredulità, che è quella del Grande Inquisitore, che rimprovera Gesù per non aver ceduto alle tre proposte dello «Spirito intelligente del deserto» (le cosiddette «tentazioni») e aver così creato una religione fallimentare, che la Chiesa ha poi opportunamente corretto, mettendo in pratica proprio quelle tre proposte: dialogare con questo tipo di incredulità significa dialogare, se così posso dire, con il diavolo. C'è poi un'incredulità di altra natura, molto vicina alla fede, quasi la sua ombra: dialogare con questa forma di incredulità significa, per il credente, dialogare con se stesso e con Dio. Ma c'è naturalmente anche l'incredulità nel senso abituale del termine: la negazione pura e semplice di Dio, molto frequente nel nostro tempo come in tutta la modernità, quasi un suo distintivo. Una recente testimonianza di pochi giorni fa l'ha resa un eminente scienziato – un fisico di fama mondiale, prossimo candidato, si dice, al premio Nobel – il quale ha dichiarato con molta tranquillità: «Per me Dio non è neppure un'ipotesi». È chiaro che se Dio non è neppure un'ipotesi, il dialogo con la fede non è facile. Certo, si potrebbe cominciare a chiedere a questo interlocutore perché, per lui, Dio non è neppure un'ipotesi. Ma l'impressione è che il dialogo, più che difficile, sia indesiderato. Come se fosse una perdita di tempo.

C'è però una seconda ragione della difficoltà del dialogo tra fede e incredulità: è che la storia dei loro rapporti è stata finora una storia abbastanza infelice. Durante molti secoli infatti la fede, o meglio la Chiesa che in quel momento storico le dava corpo, ha represso duramente l'incredulità o l'ateismo, punendolo anche con la pena capitale. Ancora nel Cinquecento la negazione della Trinità era considerata una forma di ateismo e perseguita con la morte o l'esilio. La fede non tollerava l'ateismo. Persino John Locke, nella sua celebre e, per quel tempo, e per molti aspetti anche per il nostro, eccellente *Lettera sulla tolleranza* (1689) negava agli atei (e ai cattolici) il diritto di far parte della comunità civile. Quando poi, a partire dal Rinascimento, ma soprattutto dal Seicento in avanti, la cultura si è emancipata dalla Chiesa e dalla visione religiosa del mondo, essa si è in vari modi pronunciata negati-

vamente sulla fede identificandola con la superstizione, e ha interpretato la religione o come fase infantile nella storia dell'umanità, che l'«uomo adulto» non può fare altro che abbandonare oppure come una forza alienante che nella società produce strutture e mentalità conservatrici per non dire reazionarie, e negli individui genera illusioni e inibizioni che ostacolano il libero sviluppo della persona. Così da un lato la fede mantiene il suo pregiudizio negativo nei confronti dell'ateismo e dell'agnosticismo giudicandoli nocivi per l'uomo, e dall'altro l'incredulità mantiene il suo giudizio negativo sulla religione giudicandola una forma di infantilismo culturale. Parafrasando una parola evangelica potremmo dire che il credente si chiede: «Può forse venir qualcosa di buono dall'ateismo?» (Giovanni 1, 46), e l'ateo si chiede: «Può forse venir qualcosa di buono dalla religione?». In queste condizioni il dialogo è effettivamente difficile.

Ma non è impossibile. Per avviarlo in modo costruttivo occorre ovviamente, in primo luogo, abbandonare ogni presunzione di superiorità della fede sull'incredulità (senza peraltro cadere nel complesso

opposto di inferiorità della prima nei confronti della seconda, quasi che la fede fosse una debolezza o menomazione dello spirito). In secondo luogo occorre superare l'idea che associa e quasi imprigiona Dio nello spazio religioso del sacro, mentre Dio è aldilà della polarità sacro-profano, quindi è libero e presente tanto nella dimensione laica della vita, personale e collettiva, quanto in quella religiosa, e forse più nella prima che nella seconda. In terzo luogo è indispensabile che fede e incredulità si prendano reciprocamente molto sul serio, cercando ciascuna anzitutto di capire le ragioni dell'altra. Così ha fatto Dietrich Bonhoeffer nelle sue *Lettere dal carcere*, nel suo programma (appena abbozzato) di «cristianesimo non religioso», e nella sua poesia «Cristiani e pagani». In Italia oggi, tra i cristiani, c'è mons. Gianfranco Ravasi che cerca di avviare questo dialogo. È significativo che un suo volume intitolato *Pregiere* (Mondadori 2000) rechi come sottotitolo «L'ateo e il credente davanti a Dio», e si apra con un capitolo dedicato «Al Dio ignoto»: la preghiera dell'ateo. Leggendolo ci si accorge subito che Ravasi non si propone di adomesticare l'ateo inducendolo a

pregare, ma vuole semplicemente ascoltare, prima di ogni altra, la sua voce, talvolta più autentica di quella di credenti che a Dio non sanno dire altro che pie banalità. A riprova Ravasi cita in apertura il grande poeta tragico greco Eschilo: «Io grido in alto le mie infinite sofferenze: dal profondo dell'ombra chi mi ascolterà?».

La risposta al secondo interrogativo può essere molto breve per il semplice motivo che non la posso dare. Solo Dio conosce i cuori e solo lui sa dove c'è moralità e dove invece c'è apparenza di moralità. E comunque è sempre antipatico redigere classifiche, soprattutto di questo genere. Comunque non sembra, in generale, che ci sia molta più moralità nella Chiesa che fuori – lo dico a nostra vergogna, di noi che osiamo chiamarci cristiani. Una cosa è certa, l'ha detta Gesù: «A chi molto è stato dato, molto sarà ridomandato, e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà» (Luca 12, 48): Ai cristiani è stato indubbiamente dato e affidato molto. Perciò l'apostolo Paolo li esorta a dedicarsi alla loro salvezza «con timore e tremore» (Filippesi 2, 12).

La necessità di instaurare un dialogo produttivo con i non credenti spinge necessariamente il credente a confrontarsi con se stesso ma soprattutto con Dio. Passati i secoli in cui la Chiesa condannava senza appello l'ateismo, i cristiani e le cristiane nel mondo devono sentirsi impegnati a un dialogo senza reticenze rispetto alla loro fede, ma anche senza pregiudiziali verso chi non crede. L'ascolto delle voci diverse è la premessa per un rapporto costruttivo. La questione della moralità sfugge tuttavia a una nostra possibile esaustiva comprensione: è nelle mani di Dio e solo lui può conoscere i nostri cuori

Avventisti Lettera al presidente Napolitano

Alla fine del 2010 gli avventisti italiani hanno inviato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano una lettera di cui pubblichiamo di seguito alcuni stralci.

Desideriamo affermare la convinzione che le Chiese, tutte le Chiese, dovrebbero astenersi dal diventare parte attiva del confronto politico, che dovrebbe svolgersi in un contesto laico, scevro da vincoli ideologici (...)

Riteniamo (...) che l'attività politica al servizio della collettività comporti delle responsabilità che investono, anche e significativamente, l'aspetto più privato, personale, della

vita individuale.

Avvertiamo l'esigenza che chi occupa posizioni di responsabilità, consapevole dell'imperfezione della realtà, per acquisire autorevolezza e credibilità, debba tenere comportamenti morali chiari, consoni al ruolo ricoperto, rispettosi dei principi fondamentali di moralità pubblica, coerenti con le iniziative politiche e legislative in corso, che si renda disponibile al controllo esercitato dall'opinione pubblica, dai media, dalla magistratura, dalle altre istituzioni dello Stato.

I cittadini italiani, soprattutto i più giovani, hanno bisogno di vedere rispecchiati nei loro

rappresentanti le istanze migliori, e vanno indirizzati a considerare come ideale da perseguire non il modello di una vita facile, ammorale, da trascorrere nel puro godimento del presente, ma quello di un'esistenza spesa nell'impegno, con serietà, nel rispetto del proprio corpo e nella solidarietà (...)

Come rappresentanti di una denominazione cristiana impegnata nella società civile, vogliamo continuare ad avere fiducia nelle istituzioni e ci rivolgiamo a Lei per esprimere l'esigenza:

- che il presidente del Consiglio, il Governo e il Parlamento evitino di indebolire di fatto e di diritto il presidio per il controllo della legalità istituzionalmente offerto dalla Magistratura, ma che agiscano affinché i cittadini possano giungere alla serena convinzione che la Legge è uguale per tutti e che, anzi, esiste un

codice morale non scritto ancora più esigente per chi ha preso su di sé l'onere di ricoprire funzioni di responsabilità;

- che il presidente della Repubblica e i presidenti delle Camere si esprimano, con maggiore chiarezza di quanto non sia avvenuto finora, sui principi di etica pubblica e, in particolare, sul rapporto di coerenza che deve esistere tra comportamenti privati e responsabilità pubbliche;

- che agli organi di informazione sia garantita la funzione fondamentale di raccontare, sempre e solo la verità dei fatti, senza subire condizionamenti di nessun tipo, scevri da vincoli e ricatti di qualsiasi genere.

Tutto ciò nell'auspicio che in questo nostro amato Paese si mobilitino le energie migliori tese a superare i problemi, non solo economici, che lo affliggono (...)